

Quale era l'effetto previsto? Su due conversazioni con Umberto Eco

Cinzia Bianchi

Dipartimento di Comunicazione ed Economia
Università di Modena e Reggio Emilia
cinzia.bianchi@unimore.it
www.cinziabianchi.it

Non è facile scrivere qualcosa di sensato a così poco tempo dalla scomparsa di Umberto Eco. Molto si scriverà nei prossimi mesi e anni sul suo variegato lascito intellettuale. Già molto hanno detto altri suoi allievi rispetto all'atmosfera che si respirava durante gli anni Ottanta e Novanta a Bologna, quando molti di noi hanno studiato con lui durante la laurea e il dottorato di ricerca. Di tutto ciò che mi sta girando per la testa in questi giorni e che potrei raccontare, ho deciso di soffermarmi su due episodi, molto più recenti, quando ormai i nostri incontri erano più rari: "ognuno di voi ha la propria vita", ripeteva spesso. Entrambi gli episodi mi sembrano significativi del modo in cui Eco interpretasse il ruolo professorale, anche quando l'allievo era ormai uno studioso indipendente: disponibile ma mai invadente, pronto sempre a incoraggiare l'allievo a seguire principi etici e criteri di ragionevolezza.

Il primo episodio riguarda il ruolo dell'insegnamento. Eravamo a cena dopo una faticosa giornata convegnistica e una collega, anch'essa sua allieva, si lanciò in un'invettiva contro gli attuali studenti universitari, esplicitando un confronto serrato tra passato e presente, tra ciò che noi eravamo e ciò che loro sono adesso. In quel momento, però, non me la sono sentita di contraddirla o di smussare i suoi toni aspri, anche perché il problema non è sicuramente da sottovalutare. L'università è senz'altro cambiata in questi decenni: i corsi di Semiotica che Umberto aveva voluto e che noi avevamo seguito, di durata annuale con poche ore settimanali e molti seminari di approfondimento, non esistono più. Oggi i corsi sono più brevi e concentrati in pochi mesi, e questa non è la situazione ideale per insegnare una materia che invece richiederebbe tempi di assimilazione più dilatati. Durante quella cena ho quindi raccontato a Umberto alcuni episodi recenti per concretizzare con esempi ciò che mi sembrava giusto condividere con il mio professore. Umberto ha ascoltato attentamente, facendo anche domande specifiche, ma in quel momento non ha commentato, anche perché la nostra conversazione è stata interrotta da altre parole che provenivano da altre parti del tavolo. Noi, io e la mia collega, abbiamo pensato ad altro. Ma Umberto forse no.

Qualche ora dopo, al momento di congedarsi per la notte, si rivolse a me con un mezzo sorriso e disse: “Comunque, non vi lamentate troppo dei vostri studenti, anche voi eravate insopportabili!”. Ci ho messo qualche secondo a capire a cosa si riferisse, devo aver farfugliato qualcosa, ma ormai Umberto se n'era andato e mi aveva lasciata lì a riflettere. Solo una battuta di fine serata? Un modo per richiamare l'etica del nostro lavoro? Un rimbrotto detto solo in modo gentile? Non lo so esattamente. So solo che qualunque fosse l'intenzione dell'autore, questa frase mi viene in mente tutte le volte che vorrei lamentarmi della fatica dell'insegnare e dell'impegno degli studenti, con i quali a volte mi sembra di non essere affatto in sintonia. Il richiamo etico al lavoro del docente che ho voluto leggere in quella frase di Umberto mi motiva spesso a cercare di essere una docente migliore, a ricercare saperi comuni con gli studenti, campi di discussione inediti, così come probabilmente aveva fatto Umberto con noi. Era questo l'effetto che aveva previsto?

Il secondo episodio è solo di qualche anno precedente, quando stavo lavorando presso l'Archivio Rossi-Landi. Seppi che Umberto sarebbe stato a Bologna per qualche giorno e decisi di andare a trovarlo per raccontargli il lavoro che stavo facendo; un lavoro che mi coinvolgeva molto e che però, allo stesso tempo, mi faceva nascere alcuni dubbi di tipo etico e metodologico. Qualche anno prima avevo dedicato la mia tesi di laurea a Ferruccio Rossi-Landi e Umberto mi aveva seguito con molta attenzione, come faceva di solito. Poi c'era stata la tesi di dottorato, ma quel giorno avevo bisogno di un suo consiglio sincero, da professore e da frequentatore di biblioteche e archivi. Come al solito, mi ascoltò con molta attenzione, fece molte domande sul tipo di documenti a cui avevo accesso, cercai di renderlo partecipe del mio entusiasmo ma riuscì a comprendere, forse prima che io stessa riuscissi ad esprimerli fino in fondo, i miei dubbi. Esplicitò le sue idee sul ruolo che gli archivi personali degli studiosi dovrebbero avere per i posteri. La sua convinzione, espressa anche pubblicamente in altre occasioni, è che tutto ciò che un autore ha pubblicato in vita abbia più valore di ciò che invece è rimasto inedito. E tanto più se si tratta di appunti, note a margine, idee scritte su bustine di Minerva. In questi casi la prudenza è d'obbligo e nel dubbio è meglio lasciar perdere. Citò anche in quell'occasione la frase del rettore di Lovanio che qualche anno prima aveva gestito l'archivio di Husserl: “un uomo che ha scritto centinaia, forse migliaia di foglietti non può sempre aver scritto delle cose sensate”. Diverso è il caso dell'epistolario: una lettera è un documento compiuto e lo studioso potrebbe non seguire la stessa cautela metodologica che invece deve riservare agli appunti inediti. Ma una lettera è privata e quindi lì intervengono questioni etiche: è obbligatorio in questo caso discernere il contenuto privato dal contenuto rilevante dal punto di vista teorico. La nostra conversazione continuò e ne ricavai molte

indicazioni pratiche, bibliografiche (su libri che avrei potuto leggere sul lavoro negli archivi) e mi sentii in quel momento confortata e più sicura nell'affrontare quel particolare lavoro. Il mio professore mi aveva aiutato, ancora una volta, a essere consapevole dei criteri di ragionevolezza e dei principi etici a cui mi sarei dovuta ispirare. Ma alla fine, mentre stavo per andarmene, sempre con un mezzo sorriso, mi disse: “Comunque, io darò disposizione nel mio testamento di distruggere tutti i miei appunti inediti. Pubblicherò tutto quello che ha senso, ma non voglio che rimanga niente di inedito in mano a studiosi senza scrupoli”. Come al solito rimasi senza parole. Mi considerava una studiosa senza scrupoli? Oppure il suo era un discorso generale su di sé e sulle sue volontà? Non lo so, ma questa frase ha continuato a rimuginarmi in testa per tutto il periodo del mio lavoro all'Archivio Rossi-Landi, come se dovessi dimostrare al mio professore di non essere “una studiosa senza scrupoli”. Era questo l'effetto che aveva previsto?

Mi sto chiedendo in questi giorni se Eco abbia veramente ribadito questa sua volontà di distruggere il suo archivio di appunti inediti. Oppure se abbia nominato un tutore del suo archivio, come aveva prospettato in altre occasioni. Oppure se abbia realmente chiesto di non essere commemorato per almeno dieci anni, come promise di fare in un'altra occasione ancora di fronte a un'altra sua allieva. Mi chiedo anche se la comunità dei suoi allievi riuscirà a soddisfare i suoi desideri e se le sue parole avranno ancora una volta un valore pedagogico, lasciando aperta, consapevolmente, la decisione su ciò che è ragionevole fare. Era questo l'effetto previsto?